

Fra Giuseppe Desa da Copertino Un povero santo della sua terra

Oronzo Mazzotta

Nelle ricerche sui conventi soppressi in Terra d'Otranto molte volte mi sono imbattuto nel convento della Grottella dei minori conventuali di Copertino. Sono stato a Osimo a vedere la tomba del santo e per oltre un decennio almeno due volte al giorno ho attraversato Copertino, ma non ho avuto mai la curiosità né di saperne di più su quel frate che volava, né di andare a dare un'occhiata al convento della Grottella dove visse per molti anni.

In occasione del quarto centenario della sua nascita ho scoperto questo santo atipico attraverso il processo celebrato a Nardò nel 1689 per la sua canonizzazione¹.

Non intendo aggiungere un nuovo titolo alle innumerevoli biografie che sono state scritte in tutte le lingue del mondo².

Questa nota vuole solo presentare al lettore il *mio* San Giuseppe da Copertino, cioè quello che ho conosciuto solo attraverso le testimonianze dirette dei compaesani del suo tempo.

Il titolo di questa nota sembra zeppo di tautologie, anzitutto per il fatto che se la povertà è una virtù e uno dei tre voti per tutti i religiosi, lo è ancora di più per un *figlio* del poverello di Assisi, e, in secondo luogo, perché è ovvio che ogni santo sia figlio della sua terra.

Non devo eliminare alcuna tautologia, devo soltanto chiarire il senso del titolo.

¹ Una copia del processo fu esemplata dal notaio apostolico Salvatore Chiarello di Copertino (Archivio di Stato di Lecce (ASL), *Protocolli notarili*, 29/7, Nardò, 1692, pp. 72-503). Giuseppe Desa, figlio di Felice e di Franceschina Panaca nacque a Copertino il 17 giugno 1603 e morì a Osimo il 18 settembre 1663. Un anno dopo la sua morte, nel 1664, si celebrò a Nardò il processo per proclamarlo Servo di Dio.

² Dino Levante ha riempito oltre settanta fitte pagine con i soli titoli delle opere che si trovano nelle biblioteche di Assisi e di Osimo.

Il poverello di Assisi, figlio di ricchi mercanti, si denudò volontariamente quasi a visualizzare la sua rinuncia assoluta ai beni di questo mondo e da ricco si fece povero.

Giuseppe Desa, figlio di un carrettiere e di una madre che a volte doveva mendicare il pane, nacque senza camicia e così rimase per tutta la vita. Non dovette rinunciare a nulla, perché non aveva nulla.

Anagraficamente ogni persona è figlia della sua terra, ma non ogni santo è figlio della sua terra. Per esempio, Agostino finché rimase a Tagaste fu tutt'altro che un santo, Gian Carlo Melchiori nacque a Sezze, ma diventò san Carlo da Sezze solo dopo aver peregrinato in vari conventi francescani.

Giuseppe Desa, invece, quandò andò via da Copertino non era un santo religioso, ma un religioso che tutti consideravano già santo, “così i nobili come gl'ignobili d'ogni sesso ed età” come dicono unanimemente i testimoni.

Girolamo De Dominicò che lavorava come pittore nella chiesa della Grottella, aveva visto fra Giuseppe andare alla cerca nei paesi vicini e tornare “con la tonica tagliata e senza corona e senza cordone che ogn'uno procuravano di tagliarli la tonica e havere qualche cosa che lui portava come reliquia”. Lo stesso De Dominicò più volte si è trovato presente quando il guardiano fra Giovanni Battista Panaca “si pigliava colera e faceva certe incanate a fra Giuseppe dicendogli: Tu sei pazzo e ti vengono li piccirilli appresso e ti fai stracciare la tonica e fai tanto interesse a sto povero convento, che non ha denari per farti la tonica ogni giorno”³.

Il padre guardiano non si sbagliava, lo sapeva che *i piccirilli* correvano incontro a fra Giuseppe non perché era pazzarello, ma perché ripetevano quanto sentivano dire in famiglia dai grandi, cioè che fra Giuseppe era santo.

Un giorno in casa di soro Chiara Mazzotta, un bambino di quattro anni, sollecitato più volte da fra Giuseppe a ripetere la frase: “fra Giuseppe è un gran peccatore e quando more andarà all'infernù”, ripeteva sempre: “fra Giuseppe è un gran santo e quando more andarà in paradiso”⁴.

Non sono un esperto di agiografia, ma di santi ne ho conosciuti, per

³ ASE, not. Chiarello, cit., pag. 316.

⁴ *Ivi*, pag. 305.

motivi di ministero e di professione. Alcuni mi hanno commosso, altri mi hanno annichilito per la loro spropositata santità o cultura, ma li ho sentiti sempre lontani, come estranei, nessuno l'ho sentito così vicino come il copertinese.

Non c'entra la ricchezza di doni soprannaturali, non c'entra il miracolo di un asino con il saio che vola. Per me, fra Giuseppe non solo è nato a Copertino anagraficamente, ma è un contadino della nostra terra che vive da santo, è rozzo e rugoso come un ceppo o un olivo secolare della nostra campagna, con dentro umori che il sole trasforma in vino forte che scalda l'anima e in olio dorato che profuma la mensa.

La famiglia di Giuseppe non era contadina e probabilmente lui non sarà andato in campagna neppure al tempo della vendemmia, per racimolare come i suoi coetanei, ma respirò l'aria della civiltà contadina del Salento ed ebbe come connaturali tutti i connotati del contadino salentino del Seicento.

* * *

Il marchio della gente contadina del Salento, vale a dire la povertà naturale, che è ben altra da quella indotta per virtù o per voto, segnerà, più o meno marcatamente, fra Giuseppe per tutta la sua vita, ma io mi limito ad evidenziarla solo per il periodo che rimase alla Grottella, come risulta dal processo.

Il suo vestiario era quello della gente povera. Il suo confratello fra Michele da Copertino dice "che non portava camicia, né calzette, mangiava erbe, legumi e poco pane. Mangiava una volta al giorno e vi erano giorni che non mangiava e non beveva vino"⁵. La stessa testimonianza è deposta dal frate laico fra Filippo Preite da Copertino: "Era poverissimo, mentre la sua tunica era vecchia e malandata et andava senza camisa a scalzo e con li soli sandali o pianelli e questo lo so perché l'ho veduto con gli occhi proprij [.....] Il suo mangiare non era altro che di herbe e legumi senz'oglio e senza sale e di nessun altro condimento; anzi li legumi, particolarmente le fave le faceva cuocere con tutte quelle petruccie e terra con che erano cariggiate, senza farle cernere e quando

⁵ *Ivi*, pag. 253.

nelli legumi o foglie per casualità il cociniero vi mettese oglio, lui non le mangiava”⁶.

Nella continua macerazione del corpo fino all’effusione del sangue vi era una chiara componente ascetica o mistica che può richiamare anche pagine di riti ancestrali o del ciclo di Elia. Le testimonianze del suo sangue che schizzava sulle pareti della cappella di S. Barbara dove usava darsi la disciplina sono troppe per non essere vere.

Anche i digiuni hanno addentellati con le forma della penitenza più dura, come quella dei paolotti, che hanno il voto del “digiuno quaresimale” per tutta la vita. Livia, sorella di fra Giuseppe, dice che suo fratello “stette quattr’anni infermo con molta pazienza e con tutto questo digiunava e non voleva mangiare cose d’infermo, ma mangiava fave”⁷.

Ma anche da questo punto di vista, fra Giuseppe era bene inserito nel contesto contadino, perché legumi o verdure spesso campestri, con poco pane di orzo e pochissimo olio erano il menu quotidiano di gran parte delle famiglie dei bracciali copertinesi e salentini. In quelle povere famiglie la carne compariva a tavola solo nei giorni di festa solenne, il che vale a dire neppure tutte le domeniche.

Fra Giuseppe, quando voleva compiacere qualche amico o quando glielo chiedeva per obbedienza il padre guardiano, e generalmente si trattava di signori, scendeva a pranzo, mangiava solo se il guardiano lo obbligava, ma all’improvviso spariva e correva in cella a vomitare.

Giulio Cesare Lezzi, dottore in utroque racconta: “fra Giuseppe quando stava alla Grottella non mangiava altro continuamente che herbe e legumi e qualche frutto et una volta che mio padre andò a magnare alla Grottella condusse anco me e detto mio padre stimulò il padre guardiano a dare ubbidienza a fra Giuseppe che magnasse un boccone di grasso e quello lo mangiò per ubbidirgli, ma poi s’alzò di tavola subito e se ne andò via e lo detto padre guardiano ci disse: “Noi abbiamo fatto una bella prova da far mangiare a fra Giuseppe quella poca carne perché già l’have vomitata”⁸.

E questo lo faceva con tutti gli alimenti che non fossero fave, erbe e qualche frutto. Nulla vieta di pensare che, oltre all’ascesi, ci fosse anche

⁶ *Ivi*, pag. 258.

⁷ *Ivi*, pag. 423.

⁸ *Ivi*, pag. 231.

una specie di rigetto da parte del suo organismo che fino a vent'anni si era abituato a quella particolare dieta, che oggi dicono mediterranea.

Colligite fragmenta si legge ancora oggi in molti refettori monastici. Fra Giuseppe sapeva che il pane costava sudore e fatica e non andava sprecato. Il pittore De Dominicis ci informa che “quando la madre di fra Giuseppe andava al convento e si raccomandava per avere qualcosa perché era povera, il padre guardiano chiamava fra Giuseppe che diceva: “Io non ho madre, la mamma mia è la Madonna e questa ancora è la mamma tua, diceva alla madre, e poi con gran fervore di carità diceva alla madre: raccomandati, raccomandati alla Madonna che è la mamma nostra e non dubitare e non dubitare di niente, che la Madonna ti provvederà”.

Da allora corse voce che la madre tornando a casa trovò dentro una finestra o stipo tanto pane quanto bastava per quel giorno. E il De Dominicis attesta che la madre di fra Giuseppe, andata alla Grottella, gli confidò “che tutte quelle volte che ella non aveva pane trovò sempre dentro lo stipetto tanto pane quanto le bastava quel giorno”⁹.

Dei contadini salentini, fra Giuseppe aveva la sicura fiducia nella provvidenza, quella fiducia che non vacillava neppure quando la brina, o la grandine, o la mosca olearia avevano distrutto il raccolto. “Un anno campa l'altro” era il motto del nostro contadino: una sintesi di fiducia e di speranza nella Provvidenza e nella bontà della natura.

* * *

Fra Giuseppe era povero di beni materiali, ma era anche povero di cultura.

Piero Bargellini, nel suo volume *Mille santi del giorno*, lo chiama “il frate più ignorante dell'Ordine francescano”¹⁰.

Fra Giuseppe non se ne sarebbe adontato.

Egli si autodefiniva frate *Asino*, ma al suo tempo, frati e preti asini, come lui, e più di lui ve n'erano tanti in tutto il Salento.

Quando fra Giuseppe nasceva, a Copertino 34 sacerdoti su 37 celebravano la messa in latino, senza capire un'acca di quella lingua, e i po-

⁹ *Ivi*, pag. 316-317.

¹⁰ Vallecchi editore, 1977, pag. 523.

chi che sapevano qualcosa di dottrina cristiana la sapevano alla stregua dei fanciulli e dei contadini¹¹.

Dalle relazioni di 42 conventi della Terra d'Otranto, inviate a Roma nel 1650 per l'inchiesta innocenziana, si deduce che il livello culturale del clero regolare seguiva a ruota quello del clero secolare. In alcuni conventi, a redigere la relazione erano stati deputati anche frati che sottoscrivevano col segno di croce¹².

Insomma, quanto a cultura, tra preti e monaci, il Nostro stava in buona compagnia, però, a differenza degli altri, lui volava.

Dalle deposizioni dei testimoni conosciamo i fatti e i detti di fra Giuseppe, ma non le *ipsissima verba*, tuttavia dalla concordanza delle testimonianze emerge chiaramente che il suo linguaggio era quello del popolo, laconico, povero di lessico e grezzo nel periodare.

Quando il padre guardiano lo rimprovera perché si fa tagliare il saio, si limita a dire: "Padre guardiano non mi ci mandare, lasciami stare dentro la cella¹³."

Una mattina, prima di entrare in refettorio, gridava al cuoco: "Ah Campanella, Campanella, fatta me l'hai questa matina m'hai messo l'oglio dentro le mie fave"¹⁴.

Chiamato dal padre guardiano a scendere a pranzare con alcuni signori, entra allegramente a refettorio dicendo: "...Ah ah non m'incagnava io se non mi chiamavino a sto bello banchetto? (...) Finito il pranzo si congedò dicendo: Doppo una bella mangiata ci vuole una bella ripusata"¹⁵..

Quando arrivano ad Assisi i suoi paesani, fra Giuseppe dice a fra Ludovico: "...non t'ho detto io va' a trovarli li nostri paesani che sono arrivati alla città e vanno troppo scirrati non te lo dissi io..."¹⁶.

¹¹ O. MAZZOTTA, *Le visite pastorali a Copertino*, in O. MAZZOTTA - M. SPEDICATO, *Copertino in epoca moderna e contemporanea vol. III: Le fonti ecclesiastiche Tomo I: Le visite pastorali*, a cura di Mario Spedicato, Galatina, Congedo ed., 1997, pp. 167-200.

¹² ID. *La Pazienza tentata La soppressione innocenziana dei conventi in Terra d'Otranto alla metà del Seicento*, Galatina, Editore Panico, 2003, *passim*.

¹³ ASI., not. Chiarello, cit., pag. 335.

¹⁴ *Ivi*, pag. 285.

¹⁵ *Ivi*, pag. 313.

¹⁶ *Ivi*, pag. 223.

Al medico che ha ordinato una potente medicina al novizio padre Francesco Maria che era in fin di vita, fra Giuseppe dice: “Che lo vuoi uccidere questo poveretto? Io gli voglio dare una medicina che subito guarirà (...) Domani danci lo Pecoriello che subito guarirà. E questo è lo sciroppo.”¹⁷.

Nessuno ricorda una predica di fra Giuseppe, o che almeno fosse solito predicare. Veramente, nel Seicento, a parte gli oratori di professione, erano pochi i preti secolari o regolari in grado di confezionare non dico una predica, ma una semplice omelia, e fra questi vi era certamente fra Giuseppe. Tuttavia, capacità a parte, fra Giuseppe non aveva bisogno di predicare, perché egli predicava e catechizzava con le estasi e i ratti.

D. Donato Antonio Bono ricorda che nella chiesa della Grottella un gruppo di donne, sedute sui gradini dell’altare di S. Giuseppe, aveva fatto chiamare fra Giuseppe per sentire da lui qualcosa spirituale e devota. Fra Giuseppe si scusò “con dire che egli non era soggetto tale, e che in convento erano persone di maggior talento”. Siccome le donne insistevano e volevano sentire da lui qualcosa su S. Giuseppe, fra Giuseppe disse: “Oh, il santo vecchio trovò bene la sua ventura, et in così dire si levò in aria, e con un moto instantaneo, passando sopra le teste di quelle donne, andò a posarsi con le ginocchia sopra l’estremità dell’altare”¹⁸.

L’estasi fu più chiara di qualsiasi discorso.

* * *

A tutti i testimoni veniva chiesto se fra Giuseppe fosse stato dotato da Dio di doni soprannaturali, come scrutazione delle coscienze, profezie, miracoli, estasi, ratti.

Dalle testimonianze si deduce che è riduttivo parlare di doni soprannaturali. Per avere un’idea chiara dell’abbondanza dei doni sarebbe più corretto esprimersi con un ossimoro: fra Giuseppe non ebbe doni soprannaturali, ma una *natura soprannaturale*.

Vedeva avvenimenti lontani nel tempo più chiaramente di quelli che

¹⁷ Il pecoriello era la SS. Eucaristia e lo sciroppo la manna della reliquia di S. Nicola (*Ivi*, Art. 365, pag. 192).

¹⁸ *Ivi*, pag. 381.

aveva sotto gli occhi, leggeva meglio nelle coscienze che in una pagina stampata e di miracoli, estasi e ratti è difficile tenere il conto.

Giulio Cesare Lezzi testimonia che nell'anno santo del 1650 andò a Roma per il giubileo con altri cinque copertinesi. Al ritorno andarono ad Assisi, per salutare fra Giuseppe, e a Foligno si accodò a loro uno sconosciuto che si faceva chiamare Giuannicco e andava a Loreto. Per tre giorni raccontò tante storie che i copertinesi dimenticarono del tutto le pratiche di pietà solite dei pellegrini. La mattina del quarto giorno quando il chierico Geronimo Ferliti disse ai compagni che dovevano pregare e intonò il rosario, Giuannicco sparì, e il Ferliti disse: "State a vedere che questo non fosse il demonio che ci seguiva".

Arrivati ad Assisi, appena entrati nella cella fra Giuseppe disse: "Oh figli miei, siete stati ingannati tre giorni dal demonio, sappiate che quanto a Dio piace il pellegrinaggio, quando si fa con divozione, tanto dispiace al demonio, e perciò lo demonio procurava di precipitarvi, e s'accompagnò con voi, con farvi scordare le vostre orationi solite, e vi haverebbe precipitati se la Madonna mia non v'havebbe aggiutato et assistito"¹⁹.

D. Francesco Maria Bono racconta che quando fu ordinato sacerdote fra Giuseppe gli chiese il favore di recitare l'orazione dello Spirito Santo quando nella messa era permessa la *oratio ad libitum*. "Così feci per molti giorni, ma due giorni no perché feci l'orazione *pro se ipso sacerdote* una fiata e l'altra *pro peccatori*. Quando andai di nuovo alla Grotella, fra Giuseppe mi disse che mi haveva cercato un piacere e non l'haveva fatto e mi disse che non haveva fatto l'orazione *de Spiritu Sancto*, come già era vero e mi disse che haveva fatto quelle orationi che ho detto di sopra"²⁰.

Brigida Preite aveva come vicina di casa una certa Antonia Leccese, oriunda di Veglie, "che non haveva troppo buon nome", e un giorno la portò in casa di soro Clara Mazzotta dove vi era fra Giuseppe e molte altre donne. "Quando fra Giuseppe la vidde disse: che donna è questa? Et essendogli detto che era una donna di Veglie accasata in Cupertino, che habitava vicino a soro Chiara, fra Giuseppe s'impallidì nella faccia, e poi cominciò a tremare, e dando un grido restò in estasi con le braccia aper-

¹⁹ *Ivi*, pag. 223.

²⁰ *Ivi*, pag. 396.